

## Alberghi con prezzi alle stelle In Giappone fioccano le disdette

Troppo caro il Giappone, ancora di più Tokyo e la città di Yokohama, dove il 30 giugno si disputerà la finale del mondiale. Fioccano allora le disdette delle prenotazioni in molti alberghi della località a nord della Capitale nipponica. Di certo, dicono ora i responsabili del tur-

simo locale, non ci sarà il tutto esaurito sperato. Molti tifosi avrebbero cambiato rotta in corsa, preferendo seguire le partite che si disputano in Corea, dove il costo della vita è decisamente più basso. Secondo il quotidiano «Japan Times», gli alberghi giapponesi avrebbero quasi triplicato i prezzi in vista del mondiale e ora ne pagano le conseguenze. Le uniche prenotazioni sicure sono quelle nei grandi hotel da parte dei dirigenti delle squadre di tutto il mondo, che accorreranno per la partita dell'anno: loro non potranno certo rinunciare.



## Giocherà il calciatore senegalese accusato di aver rubato una collana

Sarà regolarmente in campo domani sera a Seul, per la partita d'inaugurazione dei Mondiali di Calcio 2002 contro i campioni uscenti della Francia, il centrocampista senegalese Khalilou Fadiga, malgrado sia stato posto sotto inchiesta per furto.

Il 27enne giocatore dell'Auxerre è sospettato di aver rubato una collana d'oro a 18 carati domenica in una gioielleria di Taegu, sede del ritiro della sua squadra in Corea del Sud, mentre era in compagnia di quattro compagni e di un membro dello staff tecnico; il proprietario del negozio lo aveva denunciato il giorno dopo, una volta accorsi della scomparsa del prezioso. Fadiga si sarebbe giustificato asserendo di aver preso la collana solo «per curiosità».

España 82  
Paolo Rossi chi?  
di Stefano Froalini  
e Andrea Belli



# Ecco gli «ostacoli» per l'Italia del Trap



## Ecuador all'attacco nel nome di Sacchi

Ivo Romano

Il miracolo è datato 17 novembre 2001, il giorno in cui la nazionale di calcio è entrata nella storia dell'Ecuador. L'allegria truppa vestita di gialloblù si guadagnò l'agognato timbro sul l'agognato passaporto per il suo primo Mondiale. Il suo fiero condottiero colombiano, Hernan Dario «Bolílo» Gomez, fu paragonato a un altro straniero illustre, il venezuelano Simon Bolivar, l'eroe dell'indipendenza dalla Spagna. Altri tempi quando l'allievo prediletto del connazionale Francisco «Pacho» Maturana minacciò di lasciare il paese per non farvi mai più ritorno. Non è passato poi così tanto tempo. Era già un eroe nazionale nel maggio scorso, ma a qualcuno proprio non piaceva. In particolare a tal José Rodriguez, fedele guardaspalle dell'ex Presidente della Repubblica, Abdala Bucaram. E quando il ct. Gomez si permise di non convocare nell'under 20 Daló Bucaram, figlio di Abdala, lo affrontò in un bar di Guayaquil e gli piantò un proiettile nella coscia destra. Sembrava la fine di un sogno, ma i giocatori convinsero Gomez a inseguirlo fino in fondo. La grande svolta arrivò il 28 marzo 2001 con lo storico successo sul Brasile, complici le particolari condizioni atmosferiche in quel di Quito, dove la rarefazione dell'aria dei

2880 metri di altitudine taglia il respiro a chi non vi è abituato. La strada si mise in discesa, finché, il 17 novembre scorso, il sogno si è tramutato in realtà. E ora l'Ecuador prova a misurarsi coi grandi del calcio. Sulle orme di Arrigo Sacchi «Io e Pacho» racconta «Bolílo» - cominciammo a stimarlo nel lontano 1989, quando con il Nacional perdemmo la finale di Coppa intercontinentale contro il Milan. Da allora abbiamo sempre cercato di imitarlo inculcando nei nostri giocatori gli schemi caratteristici del suo gioco». Non un caso, dunque, se tra un esperimento e l'altro l'Ecuador non ha mai perso di vista il 4-4-2. Con un reparto che si eleva di gran lunga dalla media: l'attacco. L'uomo da cui guardarsi risponde al nome di Agustin Delgado, detto «El Tin», centravanti massiccio e potente, devastante in progressione, abile nel gioco aereo (in fase di qualificazione ha realizzato 9 reti), acquistato di recente dagli inglesi del Southampton. Non così negli altri reparti. A parte gli attaccanti, il giocatore su cui puntare i riflettori è il terzino Ulises De La Cruz (gioca nell'Hibernian, in Scozia), un autentico «iradiddio» sulla fascia destra, un moto perpetuo che affonda i colpi come un'ala e interdice da buon difensore. Se Trapattoni, come sembra, opererà per la difesa a 4 contro l'Ecuador è proprio per tenerlo a bada. Ed è quanto dire.

## Un Messico stagionato Ma basta l'esperienza?

Francesco Caremani

Se la cabala ha un senso. Se la cabala ha un senso l'Italia dovrebbe prepararsi alla terza finale di un Mondiale contro il Brasile... e perdere. Questo, almeno, dice la storia della manifestazione. Gli azzurri, infatti, hanno incontrato il Messico due volte. La prima nel '70, quarti di finale, e vinse l'Italia per 4-1. L'Italia di Riva e Rivera, Boninsegna e Mazzola, che giocò la «partita del secolo» prima di perdere in finale contro un Brasile stellare, per 4-1. La seconda nel '94 al primo turno. Pareggiammo 1-1 con gol di Massaro e quel punticino ci permise di essere ripescati come migliore (?) terza. L'Italia di Baggio raggiunse la finale col Brasile, una delle più brutte finali mai viste che si decise alla lotteria dei rigori e tutti sappiamo com'è andata. La cabala ha un senso... speriamo di no. Il Messico prende parte al suo dodicesimo mondiale, avendo collezionato negli anni solamente due quarti di finale. Uno, appunto, nel '70, l'altro nell'86 (entrambi, mondiali giocati in casa). La squadra di Javier Aguirre, il Ct, si presenta a quest'appuntamento con una rosa dall'età media elevata, a dimostrazione che il Messico in questi ultimi anni ha fatto fatica a trovare ricambi all'altezza della Nazionale. Guardando velocemente i 23 potremmo dire

che questa formazione è un po' il mix di quella del '94 con quella del '98 e nessuna delle due, pur uscendo a testa alta da ogni confronto, ha lasciato il segno. Il trequartista, per intenderci il Totti messicano, è Garcia Aspe, 35 anni gioca nel Puebla; il numero uno con molta probabilità sarà il mitico Jorge Campos, che nella Mls statunitense ha fatto anche l'attaccante, anni 36; in panchina, almeno così dicono le indicazioni della vigilia, c'è quel Luis Hernandez dalla chioma fluente e dal gol facile... dopo i Mondiali del '98 sembrava destinato a un futuro europeo, ma non se n'è fatto niente. Si diceva, anche, che sarebbe diventato il nuovo Hugo Sanchez, ma a parte qualche buona performance in Coppa America Sanchez è rimasto un mito irraggiungibile. La coppia d'attacco dovrebbe essere formata da Palencia e Blanco. Entrambi giocano in Spagna, nell'Espanyol il primo, nel Valladolid il secondo; tecnici, coraggiosi, dotati di un buon tocco di palla, ma contro la difesa azzurra, a rigor di logica, non dovrebbero toccar palla. Da tenere d'occhio, anche in chiave mercato, Ramon Heriberto Morales (75), centrocampista arretrato del Guadalajara: forte nei contrasti e negli anticipi, un tipo duro da tenere alla larga delle caviglie di Totti. Morales, infatti, potrebbe essere l'uomo deputato alla marcatura del nostro fantasma.

## Occhio alla camaleontica Croazia «all'italiana»

Quattro anni fa stupì il mondo del calcio. A Francia '98 salì sul terzo gradino del podio, non senza aver fatto correre i brividi lungo la schiena dei francesi con una semifinale che è rimasta lì, nell'album dei ricordi, sospesa tra l'orgoglio per un'impresa sfiorata e l'amarezza per una fantastica occasione perduta. Quattro anni dopo quella Croazia non c'è più. O, almeno, i suoi connotati sono mutati in modo sostanziale. Tanti vecchi eroi stanchi e logori non sono più nel giro (Boban su tutti), alcuni altri si apprestano a recitare proprio al Mondiale nippo-coreano il canto del cigno (Jarni, Prosinecki, Soldo, Suker, Boksic), il condottiero di quel sogno infranto, Miroslav Blazevic, ha lasciato il posto a Mirko Jozic. Questo autentico giramondo della panchina (ha allenato in Cile, Argentina, Messico, Arabia Saudita, Portogallo) in 18 mesi di lavoro è riuscito ad instaurare un nuovo clima all'interno dello spogliatoio (l'era-Blazevic era stata caratterizzata da frequenti baruffe). Serio e pragmatico come pochi, Jozic ha imposto la sua disciplina, ha abolito controproducenti favoritismi nei confronti dei «senatori», ha lanciato qualche giocatore dal roseo avvenire (il portiere Pletkosa, il centrocampista del Bayer Leverkusen, Vranjes, e l'attaccante Balaban, bomber del girone di qualificazione). Sotto il profilo tattico, il modulo preferito è stato inizialmente il 4-4-2, ma le frequenti quanto produttive variazioni sul tema, con una recente ammiccamento verso la difesa a 3, fanno della

Croazia una nazionale camaleontica e imprevedibile come poche. Magari mancherà un pizzico di talento rispetto alla squadre che diede spettacolo a Francia '98 (non si sostituisce così facilmente un elemento del calibro di Zvonimir Boban), ma se qualcosa le è stato sottratto in fatto di tecnica pura ci sono di sicuro maggiore concretezza e praticità a fare da sostanziale contrappeso. Insomma, Trap e i suoi azzurri faranno bene a tenere gli occhi spalancati. Anche perché il tecnico Jozic potrà contare su un nutrito gruppo di «spie» anti-italiane. Come nella miglior tradizione del calcio slavo, infatti, sono in gran numero i calciatori della Croazia che si guadagnano da vivere in giro per l'Europa. Non mancano di certo gli «italiani», ancora di più sono gli ex. Il terzino sinistro Jarni, il centrocampista Stanic, le punte Boksic, Rapacic e Vlaovic sono rimasti, chi più chi meno a lungo, a rendere i propri servizi nel campionato del Belpaese, prima di trasferirsi altrove ma in nessun caso in patria. I difensori Simic (Inter) e Seric (Verona), insieme all'attaccante Vugrinec (Lecce) hanno appena terminato la loro ennesima stagione nel nostro campionato. Manca, invece, l'uomo sul quale Jozic faceva grande affidamento. Un infortunio, l'ennesimo, ha messo fuori causa lo juventino Igor Tudor, al culmine di una stagione che per usare un eufemismo può essere definita sfortunata. Un bene per gli azzurri, un guaio grosso per la Croazia.

i.rom.

Sarà per il fatto che nel corso degli anni '90 si ebbe a definire il calcio come la nuova religione civile di molti paesi occidentali, giunti ormai ben oltre il processo di secolarizzazione; o perché in quelli che hanno vissuto un diverso percorso di coesistenza fra stato e confessioni religiose l'equilibrio si presenta particolarmente arduo. Sta di fatto che il mondiale di Corea/Giappone fa segnare una serie di episodi sul versante del rapporto fra soccer e confessioni religiose caratterizzati da elevata conflittualità, come se la nuova alleanza strategica negli equilibri di potere dovesse realizzarsi fra pallone e altare. In alcuni casi siamo ai limiti dello «scontro di civiltà», nel rispetto di uno schema che farebbe la felicità di Samuel P. Huntington. Già preceduta da una polemica occasionata dalla richiesta che la Fifa avanzò nei mesi scorsi al governo di Seul, allo scopo di far sospen-

# Religione e calcio, un contrasto mondiale

Pippo Russo

dere il consumo di piatti a base di carne canina nei locali pubblici (richiesta che dal popolo sudcoreano venne accolta come un insopportabile attacco alla propria identità), la rassegna che partirà domani si arricchisce di una serie di episodi che in modo particolarmente efficace fanno notare come il passaggio del calcio da sport «mondiale» a sport «globale» si consumi come inclinazione a far esplodere contraddizioni di tipo culturale. Il primo episodio riguarda l'altro paese ospitante, il Giappone. Qui il tecnico della nazionale, Philippe Troussier, gira ormai scortato dalle guardie del corpo a causa delle

minacce di morte che gli sarebbero state avanzate da alcuni adepti radicali della setta buddista Soka Gakkai (20 milioni di fedeli sparsi per il mondo), la stessa di cui si professa seguace Roberto Baggio. Nel corso delle ripetute esperienze maturate come tecnico di rappresentative nazionali africane, Troussier ha avuto modo di guadagnarsi sul campo l'appellativo di «sourcier blanc» (stregone bianco); e perciò risulta beffardo il fatto che adesso egli sia finito sulla lista nera di un gruppo di fanatici religiosi, che evidentemente lo paragonano al demone per il fatto di non aver inserito nella lista dei 23 l'asso del

lo Yokohama Marinos, Shinsuke Nakamura. Un caso-Baggio amplificato, visto che al massimo di sventura Trapattoni rischierà i pomodori per aver lasciato a casa il fuoriclasse di Caldogeno, e che il picco dei toni di protesta sulla vicenda si registrò attraverso un cartello esibito dagli ultrà baggiani nel giorno delle convocazioni, sul quale si poteva leggere: «1914-1918; 1939-1945; 8 maggio 2002; Trapattoni, evita la terza strage». Attendiamo ancora di conoscere il nome del colgione che l'ha scritto. Al francese Troussier i seguaci di Soka Gakkai non perdonano un supposto pregiudizio anti-buddista;

poiché le sue scelte tecniche avrebbero per il maestro Ikeda (leader dell'organizzazione) l'effetto di impedire «la realizzazione dello spirito di Buddha sul campo attraverso le giocate di Nakamura». Problemi di rispetto della fede religiosa anche per la nazionale dell'Arabia Saudita, i cui responsabili in vista dei controlli antidoping basati sul prelievo di sangue e urina hanno già preannunciato che i dettami della religione islamica non consentono il prelievo ematico. Un problema di tipo sia regolamentare che religioso, poiché si tratta di scegliere fra il rispetto dell'identità culturale e quello dei regolamenti:

questi ultimi, ovviamente, devono essere uguali per tutti. Inoltre, tale vicenda rischierebbe di assumere i contorni del caso diplomatico, poiché la comitiva saudita è giunta in Giappone capeggiata dal principe Nawaf Ibn Faisal, che ha sbandierato una cieca fiducia sulle possibili tecniche della sua squadra. E chi ricorda l'episodio avvenuto durante Francia-Kuwait dell'82, con l'emiro capace di scendere in campo per imporre all'arbitro l'annullamento di un gol subito dalla sua squadra, sa quanto i regnanti dei paesi arabi sappiano essere arroganti e persuasivi. Ultima polemica, di natura in-

tra-religiosa, quella che si consuma a distanza fra l'arcivescovo di Canterbury e il clero protestante sudafricano. Il primo, trovatosi a fare i conti con l'inedito problema di una gara della nazionale in piena domenica mattina, ha proposto di cambiare gli orari delle funzioni religiose per evitare che queste si accavallassero con la disputa di Inghilterra-Svezia. Dalle gerarchie protestanti di Johannesburg (anche il Sudafrica esordirà domenica, durante l'orario delle funzioni religiose, contro il Paraguay di Cesare Maldini) è giunta una risposta stizzita: «Prima la preghiera, poi il pallone». Con una postilla: qualunque scelta di diverso tipo corrisponderebbe a una dichiarazione d'idolatria calcistica. Perché laddove il calcio non è una religione civile rimane un rito pagano; e il rapporto fra pallone e altare è ancora un'inconciliabile guerra tra fedi.